



Diocesi di Treviso



La Campana



Sinodo 2021-2023

Per una Chiesa sinodale  
comunione e partecipazione e missione

Oggi,  
domenica, 17  
ottobre ore  
16.00 nel  
Tempio di San  
Nicolò Treviso

“La Chiesa di

Treviso in preghiera per l'apertura  
del sinodo dei Vescovi e del  
Cammino Sinodale della chiesa  
Italiana”

GLI AFGHANI NON  
ARRIVANO SOLO IN  
AEREO

VOCI DALLA ROTTA  
BALCANICA

VENERDI 22 OTTOBRE 2021  
ORE 20.30

PRESSO TENSOSTRUTTURA  
PARROCCHIA SS. VITO E MODESTO  
SPINEA (VE)

UNA INIZIATIVA DI



Caritas

collaborazione pastorale di Spinea



collaborazione pastorale di Spinea

Intervento di **Silvia Maraone** di IPSA ACLI, esperta di balcani e migrazioni

Testimonianza di un **giovane migrante** che ha vissuto l'esperienza della rotta balcanica

Presentazione del progetto di accoglienza della Caritas della Collaborazione Pastorale di Spinea

Interezze musicali a cura del **Coro Multietnico "Voci del Mondo"**, coordinato da Giuseppina Casarin, che presenta il progetto musicale e umanitario "Alla ricerca di Simurg"

Presenta e modera l'incontro **Paolo Grigolato** - Presidente ACLI Provinciale di Venezia

Ingresso libero, previa esibizione di green pass (sopra i 12 anni) e fine ad esaurimento posti

in collaborazione con:



NOALE 22 OTTOBRE

Veglia  
Missionaria  
Diocesana

Ore 20.45  
CHIESA ARCIPRETALE

TESTIMONI E  
PROFETI

Gravosa Missionaria  
Parrocchia del SS. Crocifisso  
e Santissima Maria Vergine

Centro Missionario  
Diocesi di Treviso



XXIX per annum

prima settimana del salterio  
17 ottobre 2021 anno B



Cammino di  
Iniziazione  
Cristiana

Chiusura

iscrizioni sabato 23 ottobre.

La **prima iscrizione** (per la seconda  
elementare è solo formale) o la **re-  
iscrizione** per le altre annate è  
operativa da **sabato 09 ottobre e  
fino e non oltre saba-to 23 ottobre**  
accedendo al sito della  
**parrocchia:**

[www.santabertillaspinea.it](http://www.santabertillaspinea.it)  
**link Catechismo.**

All'atto dell'iscrizione al Cammino  
di Iniziazione Cristiana ci si potrà  
iscrivere anche al **NOI**. l'iscrizione  
al **NOI** permette di accedere al bar  
associativo e al Grest durante  
l'estate. Si raccomanda di leggere  
bene le istruzioni... **Gli incontri** in  
presenza o nelle modalità acqui-  
sitate in tempo di Covid **inizieranno**  
a **metà novembre** in prossimità  
della **prima domenica di Avvento**,  
primo giorno dell'anno liturgico. Il  
Cammino di Iniziazione Cristiana  
segue il calenda-rio liturgico e non  
quello civile o scolastico che sia.



Prima lettura

**Dal libro del profeta  
Isaia** (Is 53,2a.3a.10-11)

Ma al Signore è

piaciuto prostrarlo con dolori.  
Quando offrirà se stesso in sacrificio  
di riparazione, vedrà una  
discendenza, vivrà a lungo, si  
compirà per mezzo suo la volontà  
del Signore. Dopo il suo intimo  
tormento vedrà la luce e si sazierà  
della sua conoscenza; il giusto mio  
servo giustificherà molti, egli si ad-  
dosserà le loro iniquità.

Seconda lettura

**Dalla lettera agli Ebrei**  
(Eb 4,14-16)

Dunque, poiché abbiamo un som-  
mo sacerdote grande, che è passa-  
to attraverso i cieli, Gesù il Figlio di  
Dio, manteniamo ferma la profes-

sione della fede.  
Infatti, non ab-  
biamo un sommo  
sacerdote che non  
sappia prendere  
parte alle nostre  
debolezze: egli  
stesso è stato  
messo alla prova

in ogni cosa come noi, escluso il  
peccato. Accostiamo-ci dunque con  
piena fiducia al trono della grazia  
per ricevere misericordia e trovare  
grazia, così da es-sere aiutati al  
momento opportuno.

Vangelo

**Dal vangelo secondo Marco**

(Mc 10,35-45)

*In quel tempo, si avvicinarono a  
Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di  
Zebedèo, dicendogli: «Maestro,  
vogliamo che tu faccia per noi  
quello che ti chiederemo». Egli  
disse loro: «Che cosa volete che io  
faccia per voi?». Gli risposero:  
«Concedici di sedere, nella tua  
gloria, uno alla tua destra e uno  
alla tua sinistra». Gesù disse loro:  
«Voi non sapete quello che  
chiedete. Potete bere il calice che  
io bevo, o essere battezzati nel  
battesimo in cui io sono battez-  
zato?». Gli risposero: «Lo pos-  
siamo». E Gesù disse loro: «Il  
calice che io bevo, anche voi lo  
berrete, e nel battesimo in cui io  
sono battezzato anche voi sarete  
battezzati. Ma sedere alla mia  
destra o alla mia sinistra non sta  
a me concederlo; è per coloro per  
i quali è stato preparato». Gli altri  
dieci, avendo sentito, cominciaro-  
no a indignarsi con Giacomo e  
Giovanni. Allora Gesù li chiamò a  
sé e disse loro: «Voi sapete che  
coloro i quali sono considerati i  
governanti delle nazioni domina-  
no su di esse e i loro capi le op-  
primono. Tra voi però non è così;  
ma chi vuole diventare grande tra  
voi sarà vostro servitore, e chi  
vuole essere il primo tra voi sarà  
schiavo di tutti. Anche il Figlio  
dell'uomo, infatti, non è venuto  
per farsi servire, ma per servire e  
dare la propria vita in riscatto per  
molti».*

Commento al vangelo

**Le dinamiche del “potere”  
non edificano la chiesa**

Il **"nemico"** di Dio non è l'uomo peccatore ma il **"potere"** supportato da una ideologia disumana. **Dio è amore e servizio, il potere è violenza e oppressione.** Gesù è a Gerusalemme ed ha appena annunciato per la **terza volta** la sua passione, morte e risurrezione. E i suoi discepoli continuano a non comprendere e restano **"lontani"** da Lui. Infatti, si avvicinano Giacomo e Giovanni, soprannominati da Gesù stesso *boanargés (figli del tuono)* per la loro irruenza e foscità. Gli chiedono di poter essere collocati nei primi posti al conseguimento del *"potere"* da parte sua, anzi di poter sedere uno alla sua destra e uno alla sua sinistra. **I due posti di massimo potere.** Con questa richiesta dimostrano di non aver capito nulla del progetto di Gesù e di non essere minimamente in empatia con il suo cuore.

Gesù, infatti, reagisce avvisandoli che non si rendevano conto di quello che stavano chiedendo. Chiedevano di **"bere il calice"** (*morire per amore*) e **"ricevere il battesimo"** (*essere immersi nella sua stessa morte*). E loro ribadiscono, presuntuosamente, di poterlo fare.

In realtà, qualche anno dopo, verranno anche loro il calice e riceveranno il battesimo del martirio. Nella *gloria* di Gesù, che si manifesterà nella sua morte in croce, alla sua destra e alla sua sinistra potranno esserci soltanto coloro che saranno disposti a morire per amore con lui. **E dei suoi discepoli non ve ne sarà neppure uno.**

Gli altri dieci discepoli non si scandalizzano di fronte alla richiesta dei due fratelli, semplicemente si arrabbiano.

Quasi, quasi succede quello che avvenne in Israele alla morte del re Salomone. I capi delle dodici tribù incontrarono il figlio Roboamo per chiedere che potesse superare il padre in capacità di governo e nel garantire la pace, ma dovettero scontrarsi con la sua tracotanza. Il che portò ad uno scisma (*divisione*) di dieci tribù che si staccarono dal Regno di Israele.



Il messaggio è chiaro per l'evangelista: **l'ambizione del potere nella comunità cristiana porta alla divisione e alla rovina della fraternità.**

A quel punto Gesù li chiama tutti vicino a sé, erano infatti lontani, e impartisce una lezione di ecclesio-logia in ordine al **servizio come unico strumento di potere all'interno della chiesa.** Prima descrive come funziona il potere nel mondo e poi, per ben tre volte, si raccomanda di non portare questa struttura all'interno della comunità cristiana. L'unica dinamica applicabile è il format familiare: **il più grande** è colui che si fa servitore (*serve in libertà e gratuità*) e **il primo** colui che è disposto a farsi schiavo (*infimo*), come un buon padre o una buona madre di famiglia.

**Quindi conferma che Lui non è venuto per farsi servire ma per mettersi al servizio.**

Quanto ridicoli ci facciamo vedere da chi non crede quando all'interno delle nostre comunità cristiane perdiamo tempo nella "spartizione del potere"! A parte il fatto che risulta essere ormai una guerra tra poveri, diventa tutto assolutamente ancor più ridicolo se si riduce ad essere ricerca di qualche gratificazione personale.

**Il libro di Qoélet  
Le nude domande  
/2. Tutto è un  
infinito Abele**

Luigino Bruni sabato 7 novembre  
2015

**Ogni sapienza non ingannevole è un coro di voci diverse. Una sola voce, per quanto sublime, non è sufficiente per dire**

**la polifonia della vita.** Anche la sapienza biblica è plurale, sinfonica, vario-pinta. Vive di tradizioni differenti, dove ciascuna sviluppa la sua nota unica che risuona solo assieme alle altre. Se una nota manca la musica si impoverisce e diventa qualcosa d'altro, perde armonia, bellezza, profondità. **Solo l'ideologia è monotona, singolare, monocolora.** Il lavoro più difficile ma essenziale di chi si accosta onestamente al testo biblico per lasciarsi toccare e contaminare da esso, sta nel tenere assieme il Cantico e Giobbe, Daniele e Qoélet. Qoélet, nella sua originalità e dissonanza, pensa e

vive dentro l'umanesimo biblico. Ne è suo erede e continuatore. L'incipit del libro - *«Parole di Qohelet, figlio di Davide, re a Gerusalemme»* (1,1) - dice già molte cose. Qohelet, forse un nome collettivo, mette le sue parole sotto le ali dell'icona biblica della sapienza, Salomone (*«figlio di Davide»*). Ci dice subito che il suo sarà un discorso sulla sapienza in nome del re più saggio di tutti. E se questo libro è rimasto dentro il canone ebraico e cristiano è perché gli antichi scribi e rabbini hanno creduto al suo autore, hanno sentito dentro quel canto diverso la sapienza e la verità bibliche.

**Salomone e Gerusalemme,** scelte come prime parole, formano le **coordinate** geografiche e culturali del discorso di Qohelet. Siamo dentro la storia biblica, nella città santa. In ogni testo biblico l'uomo è l'*adam*, e la terra, il sole, il mare, i fiumi, sono quelli di "Genesi" 1. Anche per Qohelet, che non ce lo dice perché nel suo mondo non serviva dirlo, ma noi dobbiamo saperlo mentre iniziamo a leggerlo. **La lettura generativa di ogni pagina della Bibbia è sempre, e forse "soltanto", la prima.** Il ricordo deve operare dalla fine verso l'inizio, non viceversa. Per sperare che quelle parole ci parlino, dobbiamo ascoltarle come fosse la prima volta. Cominciando da quella più celebre: *«Vanità delle vanità, dice Qohelet, vanità delle vanità: tutto è vanità»* (1,1-2). Nuovi interpreti di Qohelet continuano a proporre nuove traduzioni di quell'antico e tremendo: *"habel habalim, hakkol habel"*: *"Vanità delle vanità, tutto è vanità"*. L'altro "canto dei cantici". **Tutto è "habel"**: tutto è fumo, soffio, vento, vapore, spreco, assurdo, vuoto, nulla. Fumo di fumi, vento di venti, soffio di soffi, spreco di sprechi, assurdo di assurdi, **tutto è soltanto un infinito nulla.** Ma all'antico ascoltatore del libro del Qohelet, quell'"*habel*" prima di ogni altro significato suggeriva un nome: **Abele**, la vittima della mano di Caino, il giovane ucciso nei campi nella prima notte oscura del mondo, quando il primo sangue a bagnare il suolo fu quello del primo fratello. Abele, la cui vita fu breve, soffio, effimera, fragile, innocente, vulnerabile, ferita mortale. **"Tutto è Abele"** - canta Qohelet. Sotto il sole la terra è popolata da infiniti Abele. **"Il mondo è pieno di vittime"**, di sangue innocente versato, di fraternità che mutano in fratricidi.

La condizione umana è effimera come lo fu la vita di Abele. È soffio di vento ("ruah"), e restiamo vivi solo se e fino a quando quel soffio invisibile e delicatissimo è vivo. L'"adam" di Qohelet non è Caino: è Abele. Prima di essere peccatore l'uomo è un essere effimero e fragile, soggetto alla morte e alla caducità. È in questo orizzonte di fragilità, che abbraccia tutte le cose "sotto il sole", che Qohelet vede anche il lavoro umano e il suo profitto: «C'è un profitto per l'uomo, in tutto lo sforzo che fa, pensando sotto il sole?» (1,3). **Il lavoro ("amal") è visto come fatica, travaglio, dolore.** E che cos'era il lavoro, nel Vicino Oriente di ventitré secoli fa, se non fatica e dolore? La prima immagine di lavoratori che veniva in mente al lettore biblico era quella dei costruttori di mattoni, schiavi in Egitto. E che cos'è il lavoro vero anche oggi per la stragrande maggioranza delle persone, se non anche e soprattutto fatica, travaglio, generazione di vita tramite il dolore? Il resto è quasi sempre romanticismo e retorica di non lavoratori che osservano il lavoro degli altri troppo da lontano. La parola che Qohelet pone tra "habel" e "adam" è "yitron": **profitto.** Il profitto è la prima parola "culturale" del libro, espressione perfetta di quella religione che prometteva e promette di **vincere con il successo economico l'effimero della condizione umana.** Questi primi versi non sono una morale sui profitti e sull'economia, ma nello scegliere "profitto" come sua prima parola umana Qohelet ci ha voluto dire qualcosa di importante. "Yitron" era un termine del linguaggio economico della nuova religione dei commerci e dei guadagni facili. Per dire la vanità della vita e del lavoro Qohelet poteva prendere una parola dal vocabolario morale o teologico. La prese invece da quello commerciale, per dirci che **esiste un legame strettissimo tra la "vanitas" e l'economia,** e mandare così un messaggio chiaro alla sua cultura che, quasi come la nostra, vedeva nel profitto e nel denaro la prima cura della vanità, la prima sicurezza di fronte all'incertezza della vita, il primo segno con cui Dio benedice la vita non-vana del giusto. **La prima vanità è pensare che il denaro possa eliminare o ridurre la vulnerabilità radicale della**

**vita umana.** A fronte della fragile ed effimera condizione esistenziale dell'"adam", Qohelet ci mostra la perennità dell'"adamah", della terra: «*Vengono al nascere i nati e vanno via, e da sempre la terra è là. E il sole che si leva è sole tramontato, per levarsi di nuovo dal suo luogo. Il vento che va a sud, è per virare a nord. Il vento gira e rigira, altro non fa che giri. Tutti i fiumi si versano nel mare, eppure il mare non si riempie mai. E i fiumi continuano a gettarsi sempre nello stesso punto*» (1,4-7). Dentro questo mondo delle cose che "stanno" e permangono, l'"adam" sente l'insufficienza della sua parola, della sua vista, del suo udito: «*Tutte le parole si stancano, e l'uomo non sa parlare. Non si sazia l'occhio di guardare né l'orecchio è mai sazio di udire*» (1,8). La povertà della parola, dell'occhio e dell'orecchio, sono l'esperienza dell'incapacità degli umani di dire la vita, di ascoltare veramente i suoni del mondo. Vediamo attraverso un vetro opaco. Siamo indigenti di parole, di sguardi e di ascolto, e non accediamo alle cose più profonde e vere della vita. Era vero ieri, e oggi lo è di più: siamo immersi in mezzi potentissimi per scrivere, sentire, vedere, ma quando ci innamoriamo, soffriamo, o vogliamo consolare un amico, risentiamo l'antica indigenza di Qohelet. I potenti media non riducono, ma amplificano, la stanchezza delle parole. La vita dell'uomo passa velocemente nella sua miseria di tempo e di conoscenza. La terra, i fiumi, i mari, restano invece lì, nel loro mistero e nel loro tempo senza tempo. Qui Qohelet ci fa entrare un poco nel cuore dell'uomo antico, prima che la scienza gli spiegasse il "ciclo dell'acqua". Nel mistero e stupore che avvertiva quando, seduto sulla riva del fiume, osservava lo scorrere eterno dell'acqua, o quando da un'altura guardava l'estuario e si chiedeva «*come può la grande acqua del mare rifornire la piccola sorgente nella montagna?*». E mentre guardava fiumi e mari nel loro eterno ritorno, quell'antico uomo vedeva il vecchio e il bambino morire, e sentiva la fragilità del proprio soffio che lo abitava temporaneamente e di cui non era il padrone. Qohelet ci raggiunge dentro il nostro tempo pieno di novità che hanno prolungato il tempo del nostro soffio, parla a noi ebbri di

una tecnica che vuole farci padroni dell'ultimo fiato nostro e del primo dei nostri figli. Se riusciamo a intuire qualcosa di quell'antico primo sguardo sul mondo e su noi stessi, se risentiamo lo scorrere nostro e il restare della terra, dei sassi, delle montagne, dei mari, può fiorire una nuova riappacificazione con l'eterno e con la nostra finitezza. **Possiamo diventare più uomini e più parte di quel "restare".** L'"adam" è a un tempo «*poco meno di Elohim*» (Salmo 8) e appena vapore. È l'unico sul pianeta capace di pregare e pensare l'universo, ma di fronte alla forza e alla "eternità" di un masso o di una cascata sente di essere come canna battuta dal vento. Tutte le ideologie e le malattie antropologiche nascono quando salta questa ambivalenza, quando non riusciamo più a tenere assieme la nostra dignità infinita con la nostra infinita fragilità. Ogni preghiera non-vana si eleva da un canneto sotto un cielo che si spera e crede non vuoto. E quando, seduti nei canneti dei nostri fiumi ormai svuotati anche del loro mistero, ci raggiunge il verso: «*Non c'è nulla di nuovo sotto il sole*» (1,9), possiamo solo dire con Qohelet: è vero. «*Ogni sarà già fu, e il si farà fu fatto*», una frase che, forse, è controcanto a quel nome impronunciabile e assente - YHWH: «*Sono colui che sono e che sarà*». E poi chiederci: **nella nostra dimensione esistenziale, siamo oggi davvero diversi dal primo Adam?** Dove sono le vere novità rispetto a Eva, Noè, Lamek? Se proviamo a guardare veramente la Siria, il Sinai, le stazioni di notte, Roma, come non ripetere qui ed ora: «*Tutto è un infinito Abele*». Dove sono, sul terreno antropologico (quello che interessa a Qohelet) le innovazioni? «*C'è forse qualcosa di cui si possa dire: "Ecco, questa è una novità"?*» (1,10). **Dove sei diverso da Caino e da Abele, "uomo del mio tempo"?** Qohelet lascia il punto di domanda nel suo verso, e noi non possiamo, né vogliamo, più toglierlo. Ogni umanesimo non-vano deve partire da quel punto interrogativo per mettersi in ricerca di una novità. La novità di Abele che torna dai campi questa volta insieme a suo fratello, del fratricidio che risorge fraternità. **E non smettere di camminare nelle città e nei deserti finché non rivedremo i fratelli insieme.**

